

*L'ANITRA SELVATICA*, di Henrik Ibsen. Tr Marcella Rinaldi. R Luca Ronconi. Cp Teatro Stabile di Genova. Sc Gae Aulenti. Cs Vera Marzot. Int Paola Daneri, Eros Pagni, Lucilla Morlacchi, Ferruccio De Ceresa, Omero Antonutti, Claudio Gora, Miriam Crotti, Alfonso Santagata, Giancarlo Dettori, Tullio Casarino, Andrea Municchi, Massimo Lopez, Maggiorino Porta, Loris Zanchi, Gianfranco Saletta. Prato, Teatro Metastasio, gennaio 1977.

Tragicommedia quasi centenaria dai molti temi, *L'anitra selvatica* ha per protagonista un fotografo: e da questo dato di fatto parte Luca Ronconi per la sua prima messinscena ibseniana. Nel grande dibattito tra l'interpretazione della vita come ideale o come menzogna, da cui esce praticamente sconvolta una famiglia in passato vittima di tracolli e frodi e ora avvezza alla modestia di una routine piccoloborghese, il regista non prende partito: cerca invece di mettere a fuoco senza etichette i diversi personaggi, servendosi di una razionalizzazione della scena operata da Gae Aulenti, che con intervento geniale e illuminante adopera concetti e applica materiali fotografici. Abbiamo così degli ambienti-camere oscure tutti neri, dove si sviluppa una trama della realtà, e degli spazi sgranati e color seppia dove non si dà la realtà ma una sua immagine, quella vissuta illusoriamente dai protagonisti. Da questa suddivisione simbolica deriva una serie di applicazioni: per cui ingrandimenti, solarizzazioni, cambi di prospettive corrispondono volta a volta alle nuove stanze introdotte dallo scorrere dei carrelli spaziali, delineando diversi luoghi mentali a seconda delle diverse scene. Gli ambienti, affastellati di mobili ricoperti e di oggetti non funzionanti, si ripetono anche in una serie di copie: il locale della famigliola si sdoppia così sulla scena in tre immagini rigorosamente uguali coi personaggi isolati nell'una o nell'altra, ma in immaginario contatto attraverso il dialogo, sottolineando quindi le situazioni, banalizzate e scomposte. E dall'alternarsi delle differenti possibilità spaziali esce, dopo l'oscuro inizio, una mirabile lettura strutturalistica [che fedelmente accompagna i chiaroscuri e le multiformi sfaccettature del testo]. Molti altri sono i motivi di questa messinscena, per esempio una demitizzazione dell'aspetto melodrammatico, riportato ironicamente al dibattito d'idee nel bellissimo finale. Con acutezza vengono recuperati a un tempo, in una visione critica, il procedimento simbolista [(con qualche riduttività didascalica, come il frequente ricorso della cecità)] e quello naturalista: in questa chiave si distinguono le interpretazioni di Paola Daneri, l'eccezionale dodicenne che dà vita ringiovanendolo di due anni al personaggio di Edvige, di una Lucilla Morlacchi che riesce a dare una plastica verità al grigiore, e di un calibratissimo Ferruccio De Ceresa. Ma per un esito perfetto sarebbe occorsa da parte di Ronconi una precisione geometrica ancora più maniacale e sempre giustificata nell'uso degli spazi. Anche la recitazione dovrebbe raggiungere in tutti una equivalente matematicità espressiva, ma ci sarebbero voluti altri mesi di prove. Alla mostruosa esattezza di tempi e toni della bambina, corrisponde proprio nei ruoli principali l'approssimazione frettolosa di Eros Pagni che nella parte del fotografo diventa persuasivo solo quando alla conclusione si toglie del tutto la maschera, o lo schematismo un po' opaco del più convincente Omero Antonutti. (18.1.77)